

# Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

**Vico Acitillo 124 - Poetry Wave**

[www.vicoacitillo.it](http://www.vicoacitillo.it)  
[mc7980@mclink.it](mailto:mc7980@mclink.it)

*Napoli, 2004*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica  
di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## In margine ai Giochi Olimpici dell'anno 2004: Olimpia e dintorni di Titti Zezza

L'imminente celebrazione dei XXVIII Giochi Olimpici dell'Era moderna orienta oggi l'attenzione del mondo sulla Grecia, che ne è stata la culla e in cui questi tornano ad essere disputati dopo centootto anni. Se Atene con i suoi impianti sportivi sarà teatro del maggior numero di competizioni olimpiche, anche altre città dell'Ellade saranno sede di gare e tra queste, nella regione del Peloponneso, Patrasso e Olimpia. A quest'ultima non può non essere dovuta una particolare visibilità giacchè l'evento sportivo attuale affonda le sue radici nel lontano 776 a.C. proprio in quel luogo, che ancor oggi lo connota con il suo nome. Andiamola dunque a cercare.

Seguendo un poco discosto la costa nord-occidentale del Peloponneso una strada si diparte da Patrasso e porta a sud, là dove nacque la più famosa e duratura delle manifestazioni ludiche dell'antichità. Tra alberi di quercia, ulivi e peri selvatici ecco Olimpia, oggi considerata patrimonio dell'umanità, dove il 18 agosto prossimo sarà disputata la gara del lancio del peso, una delle 28 discipline sportive in cui si confronteranno 10.500 atleti qualificatisi in rappresentanza di 202 paesi del mondo. Nell'arco temporale intercorso tra il 776 a.C., anno della prima Olimpiade, ed oggi, il numero delle gare, come si può notare, è aumentato notevolmente inglobando quelle originarie a partire dalla prima in assoluto che era una corsa semplice. Quelle competizioni anticamente non avevano un carattere puramente sportivo, piuttosto erano il modo per celebrare una manifestazione panellenica di carattere sacro. In questa amenissima località dell'Elide le vaste rovine giacciono all'intorno, documentando momenti storici diversi tutti legati alla celebrazione dei Giochi. Entro il sacro bosco dell'Altis è ubicato il maestoso tempio dorico dedicato a Zeus Olimpio, da cui deriva il nome del luogo e che ha consacrato la competizione atletica in generale, sublimando l'istinto di aggressività dell'uomo. Con il suo imponente ammasso di frammenti colonnari esso testimonia l'importanza del sito, fulcro di tali competizioni sportive che si svolgevano ogni quattro anni e sempre in agosto. Evento così significativo da scandire il computo degli anni nel calendario greco, ma anche occasione importante per favorire la coesione di un popolo, altrimenti frammentato, attorno a valori comuni. Quando, prima dell'inizio dei Giochi, apposite ambascerie sacre percorrevano in lungo e in largo l'Ellade invitando le città-stato alla partecipazione, esse trasmettevano nel contempo un invito alla pace, riuscendo a modificare quel clima di contrasti e dispute e guerre che contraddistingueva spesso l'antica Grecia. Per più di mille anni, tanto durarono le antiche Olimpiadi – perché solo nel 394 d.C. l'imperatore Teodosio le sospese – nessuna contesa o guerra ufficialmente riuscì ad interrompere la cadenza di quella manifestazione ludica, che procurava agli atleti vincitori una fama tale da riverberarsi anche sui loro familiari. Olimpia custodiva il fuoco sacro della fiaccola, che nell'Era moderna si consegna alla città di volta in volta prescelta per ospitare i Giochi – e secondo l'antico spirito informatore essa porta ancor oggi nel mondo un messaggio di pace ed unione tra i popoli. In questo 2004 si tratta di una fiaccola

tecnologica, realizzata parte in alluminio e parte in legno d'ulivo, che brucia grazie ad una miscela di butano e propilene sprigionando una fiamma della durata di 20 minuti di color arancione. Passando di mano in mano ad innumerevoli tedofori, che nell'ultimo tratto del percorso in territorio greco saranno in numero di 776 a ricordo della prima Olimpiade, la fiaccola olimpica avrà toccato questa volta in 35 giorni tutti i cinque continenti.

Sul frontone orientale del tempio di Zeus Olimpico, ricostruito nel museo locale di Olimpia, è raffigurata la sfida tra Pelope ed Enomao. Un evento tanto significativo per l'antica civiltà greca, quale quello dei Giochi, doveva inevitabilmente essere consacrato da un'origine mitica – e la contesa tra il figlio del leggendario Tantalos e il padre di Ippodamia aveva le prerogative per imporsi nella preistoria dei Giochi di Olimpia come l'evento principale. Del racconto mitico viene fissato magistralmente nella pietra il momento che precede la gara, come sempre prego di spasmodica attesa, che qui è tradotta dallo scultore nell'atteggiamento grave e raccolto degli sfidanti. Il giovane Pelope avrà la meglio nella gara delle quadrighe sul re Enomao e subentrerà a lui nel regno di quella vasta regione che in un remoto passato fu detta l'isola di Pelope, benchè tramite l'istmo di Corinto essa fosse ancora unita alla Grecia continentale. Che divenisse isola in tempi futuri era dunque scritto nei cieli dell'Olimpo! In suo onore verrà eretto il Pelopion, un sacrario che pare costituire il nucleo iniziale del santuario di Olimpia e che, secondo una tradizione antica, vide Ercole stesso fautore dell'opera, quindi regolatore dei Giochi in memoria di Pelope.

Venendo dall'Italia, la mole distesa del Peloponneso è la prima regione della Grecia che si incontra e i Veneziani, che tanto dominio ebbero nel bacino del Mediterraneo ed anche qui, la chiamavano Morea per la presenza diffusa sul territorio delle piante di gelso che danno il dolce frutto delle more.

Oggi un viaggio nel Peloponneso può diventare un'immersione nella storia della civiltà greca e da spostamento nello spazio si può trasformare in una incursione nel tempo antico. Malgrado l'efficiente rete viaria che la collega ad Atene (intensificata in occasione delle attuali Olimpiadi) questa regione, nel contesto greco, resta tuttora isolata conservando i caratteri più genuini dell'ellenismo. I Turchi l'hanno dominata, come del resto tutta la Grecia, dal secolo XV sino al XIX ma non restano sul territorio tracce significative di quella civiltà, il che evidenzia il rifiuto ad accettare quel dominio da parte dei suoi abitanti. Questa regione è invece depositaria, per così dire, delle radici dell'attuale stato greco: ad Epidauro nel 1821 venne proclamata la prima Costituzione greca e Nauplia, elegante cittadina affacciatesi su una placida baia con echi architettonici veneziani, nel 1833 accolse il primo re della Grecia moderna.

Patrasso è oggi il perno del traffico marittimo tra la Grecia e l'Italia e il suo porto situato all'interno di un ampio golfo che ne prende il nome è particolarmente attivo. Grazie alla sua posizione strategica controlla lo stretto, attraverso il quale bisogna passare per entrare in quello specchio d'acqua, quasi un mare interno, che prende il nome di Golfo di Corinto. Ma ci fu un tempo in cui

*ire ad Patras* era una iattura. A Patrasso i Romani mandavano coloro di cui ci si voleva liberare, perché l'aria di quell'area geografica era così nociva e malsana che vi si spedivano i delinquenti condannati a morire.

Corinto, invece, già nel VII secolo a.C. era la principale potenza commerciale e coloniale della Grecia, e proprio sull'istmo di Corinto, presso l'altare di Poseidon, era convenuto che si arrestasse la corsa delle quadrighe con cui Enomao sfidava i pretendenti della figlia Ippodamia.

La sua felice posizione geografica le aveva dato grande prosperità, in quanto ubicata su quell'istmo che divideva il golfo omonimo da quello saronico e attraverso il quale avveniva il passaggio delle merci dal Mediterraneo centrale, in particolare il mar Egeo, all'Adriatico. Infatti il burrascoso Capo Matapan, estremo punto meridionale del Peloponneso, era assai temuto dagli antichi naviganti e, per non doppiarlo, i Corinzi avevano costruito una grande strada lastricata, ancora visibile presso il tempio di Poseidone, sulla quale imbarcazioni leggere venivano trasportate da un golfo all'altro mediante rulli di legno. Oggi l'istmo non esiste più: un taglio netto e profondo 87 metri, quasi chirurgico, ha inciso quel peduncolo di terra – ed ecco il canale, nastro azzurro tra pareti rocciose ravvicinate nei cui piccoli anfratti nidificano gli uccelli. Dall'alto del ponte pedonale che l'attraversa guardi in basso le navi da carico e da crociera che lo solcano e che sembrano quasi giocattoli sul punto di sfiorare le pareti del canale distanti tra loro solo 23 metri. Nerone, come altri ancora prima di lui, nel 66 d.C. aveva tentato la costruzione del canale, ma ci sono voluti mezzi tecnici più sofisticati e uno scavo che è durato parecchi anni, dal 1881 al 1893, perché l'opera fosse realizzata. Oggi il canale ha realmente trasformato il Peloponneso in un'isola.

Allora la produzione di ceramica corinzia, apprezzata dagli antichi per la buona qualità dell'argilla e per il talento dei suoi vasai e decoratori, raggiungeva le località di tutto il Mediterraneo. Anche nelle tombe di vari siti archeologici dell'Italia meridionale sono stati rinvenuti vasi provenienti da Corinto. D'altra parte i rapporti tra la Grecia e l'Italia meridionale, in particolare la Puglia, erano assai intensi. Resti di ceramica rinvenuti ad Otranto in un villaggio della prima Età del ferro denunciano la loro provenienza da Corinto. Quella città infatti aveva interessi commerciali molto vivi nel basso Adriatico, tanto da determinare la fondazione di una colonia a Corcira, l'attuale Corfù, tappa obbligata lungo la rotta che collegava la Grecia con il basso Adriatico.

Gli abitanti di quella scintillante città sono stati descritti come ossessionati dalla brama dell'oro e il valore di ogni suo cittadino sembra si misurasse in base alla quantità d'oro che possedeva. San Paolo, in transito verso Roma, biasima nelle sue lettere ai Corinzi la dissolutezza della città, dove si praticava anche una "sacra" prostituzione da parte delle sacerdotesse di Afrodite, in onore della quale era stato eretto un tempio e venivano celebrate feste solenni. Anche qui, in particolare nella vicina Istmia, si tenevano manifestazioni ludiche, i famosi Giochi Istmici, secondi solo a quelli di Olimpia, che a partire dal VI secolo a.C. ogni due anni, in primavera, vedevano gareggiare non solo atleti ma anche artisti. Ci si sfidava nel canto, nella poesia, nella recitazione di tragedie. Lo stesso Nerone nel 67 d.C. riuscì a farsi proclamare vincitore nel canto con la lira.

I resti dell'antica Corinto si trovano arretrati rispetto alla linea di costa e la vastità dell'area archeologica testimonia l'importanza dell'antica città. La sovrasta il rilievo dell'Acrocorinto con i suoi 574 metri di altitudine – che, con la presenza in loco di tre cerchia di mura, denuncia l'importanza strategica del luogo per ogni forza di occupazione, fossero Bizantini, Veneziani, Franchi o Turchi. Di lassù si dominava la piana circostante e le strade che si diramavano in direzione est ed ovest. Il panorama per il moderno viaggiatore è incantevole, potendo lo sguardo spaziare all'intorno per circa 60 Km e cogliere la dolcezza di linee di un paesaggio verdeggiante che prelude all'Arcadia, ma addentrarsi ora in esso, malgrado l'invito pressante, significa entrare nella terra di altri miti, in un'altra storia.

Il Peloponneso è la regione da cui trasse origine il maggior numero di quei Giochi panellenici che nell'antichità favorirono il consolidamento dell'unità spirituale della nazione. Si è detto di Olimpia, il cui antico santuario, legato alle competizioni sportive che portavano il suo nome, è stato riscoperto solo a partire dalla fine del XIX secolo stimolando l'organizzazione di nuove Olimpiadi moderne, di cui quella dell'anno 2004 è l'ultima in ordine di tempo.

Si è detto dei Giochi Istmici, i più solenni dopo quelli di Olimpia per numero di concorrenti e per afflusso di popolo, legati alla città di Corinto che per potenza economica fu per molti secoli una delle città più rappresentative di quest'area geografica; ma altri Giochi si celebravano anticamente nel Peloponneso, come quelli in Argolide, regione ricchissima di memorie legate al periodo più antico della civiltà greca. Qui a Nemea, oggi più famosa per quel mitico leone che Ercole vinse e della cui pelle l'eroe si cinse diventando invulnerabile, venivano organizzati importanti Giochi biennali, celebrati anche da Pindaro, che a partire dal 573 a.C., come quelli Olimpici ed Istmici, coinvolsero tutta l'Ellade.

Ma anche ad Epidauro, che oggi si visita soprattutto per l'antico teatro pressoché intatto e dall'acustica perfetta, ogni quattro anni, nove giorni dopo i Giochi Istmici, si tenevano altri Giochi in onore del dio Asclepio dalle celebrate virtù taumaturgiche.

Dire Argolide significa, però, anche andare con il pensiero a tre città tra le più antiche dell'Ellade, Argo, Micene e Tirinto, intrise di miti misti a storia. Per raggiungere questa regione provenendo da Corinto bisogna attraversare l'Arcadia che si incunea tra la Corinzia e l'Elide, terra ricca di acque e di vegetazione, di lupi e di volpi – che spesso sono le protagoniste ancor oggi delle favole raccontate ai bambini della zona. Il paesaggio ha un aspetto agreste. Vogliamo credere anche noi che questo fosse il giardino degli dei e nel fiume Loussios le ninfe bagnassero Zeus bambino. Per questo essa ha ispirato alla fine del Seicento artisti e scrittori desiderosi di recuperare una semplicità di linguaggio in antitesi all'ampollosità del Barocco. Nei dintorni di Tripoli, etimologicamente le «tre città», ci vengono incontro appezzamenti di terra coltivati a ciliegie, in lingua greca attuale *kerasi*; alla mente affiora il ricordo delle *cerase* napoletane e delle *cérises* francesi, ma come giustificare questa affinità linguistica se non forse con la presenza dei Franchi nel Peloponneso? Risulta difficile oggi collegare questi luoghi dall'aspetto bucolico alla memoria di

battaglie decisive come quella di Mantinea in seguito alla quale l'Arcadia dovette, *obtorto collo*, sottomettersi a Sparta.

Ci si dirige verso sud-est; le tre città dell'Argolide, molto vicine tra loro, sono accomunate da una storia complessa che narra della loro fondazione ad opera di componenti di una famiglia avente il mitico Danao per capostipite. La piana di Argo, che dà il nome alla regione, è fertile: si susseguono a perdita d'occhio coltivazioni di alberi da frutta tra cui numerosi agrumeti. Per il visitatore che si sforza di individuare in questi centri le tracce di un glorioso passato diventa difficile accettare il presente. Argo, che è la più antica, oggi produce bruciatori ed ha un Cash and Carry come si conviene ad un ricco centro industriale moderno. Lungo la strada che collega Argo a Micene si scorgono i pochi resti delle antiche mura di Tirinto, allora spesse circa 60 metri, e della sua poderosa cittadella alta su una rupe calcarea, oggi debole traccia della sua storia passata. Eppure gli antichi abitanti della regione erano quei Greci che parteciparono alla guerra di Troia e che Omero chiama Achei.

L'unica che conservi tracce cospicue del suo passato è Micene, città di Agamennone – colui che organizzò una flotta per punire Paride che aveva rapito la bella Elena moglie del fratello Menelao. La continuità tra la civiltà egeo-cretese, ormai al tramonto, e quella micenea qui trova conferma. Questi luoghi sono la culla della nascente civiltà greca. Nel Peloponneso, però, quella che era la fastosa, monumentale architettura dei palazzi cretesi subisce un mutamento. Le regge di Micene e di Tirinto, ridotte nelle proporzioni rispetto a quelle cretesi, si ergono alte sopra una rocca e sono difese da poderose fortificazioni, tanto da far nascere per l'impiego di massi così giganteschi il mito dei Ciclopi.

A Micene stupisce la grandiosa applicazione del sistema architravato che si diffuse poi nell'architettura greca in generale. Nel circuito delle mura difensive si apre infatti la famosa Porta dei leoni: due pilastri poderosi reggono il colossale architrave di pietra dal volume di 12 metri cubi, alleggerito dal triangolo di scarico centrale raffigurante una colonna rovesciata, simbolo della divinità, a cui si appoggiano in posizione araldica da un lato e dall'altro le belve. Ad un livello superiore rispetto alle mura ecco l'antico palazzo reale con il megaron, la sala di ricevimento, centro della vita sociale del palazzo, con i resti delle sue colonne e preceduto da un vestibolo che sarà fonte di ispirazione per la futura architettura. Ma quanto sangue sembra ancora grondare dai resti di quelle pareti che videro compiersi orrendi delitti: Agamennone di ritorno da Troia assassinato dalla moglie Clitennestra e dal suo amante Egisto, e quindi la coppia uccisa a sua volta dai figli di Agamennone. Vicende tragiche che il teatro greco ci ha tramandato, perché si rifletta su quanto sia attribuibile alla libertà individuale e quanto al destino nella vita di ciascun uomo, inconciliabile alternativa tra necessità ed autonomia.

Ai piedi della rocca si stende la vasta pianura dell'Argolide. Poco discosto, una serie di tombe monumentali a cupola per onorare i membri della famiglia reale, che hanno offerto reperti eccezionali. Un lungo corridoio d'accesso, formato da pietre sapientemente disposte, conduce alla porta d'accesso della tomba più importante. All'interno gli occhi sono attratti dalla cupola arditissima, capolavoro di tecnica costruttiva che Micene attinse dall'Oriente.

Ma la Micene di Agamennone ci rimanda ad un'altra antica città del Peloponneso, Sparta, di cui il fratello Menelao era re. Durante il trasferimento l'occhio coglie una varietà di paesaggi: a fertili pianure intensamente coltivate si alternano zone collinari, su cui svettano in lontananza monti dall'aspetto talvolta aspro e inaccessibile, per passare poi a brulle, solitarie distese connotate da carso semicoperto. Si è ormai nella Laconia e Sparta, che ne è il capoluogo, non sembra avere più alcun rapporto di continuità con la città guerriera dell'antichità. Frutto di una rifondazione risalente al 1834 e attuata dal primo re della Grecia moderna Ottone di Baviera, si presenta oggi come una cittadina luminosa e architettonicamente ordinata, in contrasto con i disordini costruttivi dilaganti nel resto della Grecia. Un ampio lungo viale diviso a metà da una successione di palme gigantesche sembra condurre al mare, ma il mare è lontano da qui e per raggiungere Ghitio, che ne è il porto naturale, bisogna percorrere ancora parecchi chilometri. Tuttavia i turisti in cerca delle antiche vestigia si aggirano per le sue strade in abbigliamento marinaro, come se fossero approdati in un tranquilla cittadina di vacanza. Il monte Taigeto, con la sua alta mole di roccia calcarea e il crinale a lama di coltello seghettata, fa sempre da sfondo alla città, ma invano cerchi la rupe infame da cui venivano fatti precipitare tutti coloro che non rispondevano ai canoni di una società, fondata sulla prestanza fisica finalizzata alla guerra. L'Eurota ricordato da Omero, dall'ampio letto ora quasi disseccato, s'incunea nel tessuto urbano ed anche se la ricchezza di acque di un tempo non c'è più la fredda temperatura di quella che sgorga dalle fontanelle sa di sorgente montana d'alta quota. Aggirandoti per Sparta cerchi le tracce del suo bellicoso passato quando era una delle più potenti città-stato del Peloponneso, impegnata tra l'VIII e il VI secolo in durissime lotte contro i popoli vicini per affermare la propria egemonia su tutta la regione. Essa progressivamente riuscì ad espandere il suo dominio sull'Elide, sull'Arcadia e sull'Argolide, ma la prima tra queste regioni aveva agli occhi degli Spartani una notevole importanza, anche se più morale che strategica, in quanto entro quei confini si trovava Olimpia con il suo famoso santuario dedicato a Giove. Nel 572 a.C. essa ottenne ciò che altre città dell'Elide avevano desiderato: infatti un protettorato spartano determinò il controllo sul santuario e sui Giochi, proprio quei Giochi Olimpici da cui ha preso l'avvio il nostro discorso.

Aggirandoti per le strade di Sparta cerchi invano le tracce del suo bellicoso passato, quando era una delle più potenti città-stato dell'Ellade, a capo della temibile Lega peloponnesiaca, a lungo in lotta con Atene per la supremazia – tanto che ancor oggi dire “guerra del Peloponneso” significa scoppio di ostilità. Non ne trovi di tracce, o meglio non ne puoi trovare, perché erigere grandi costruzioni monumentali era contrario alla mentalità spartana che considerava non solo i palazzi un lusso superfluo, ma le sue mura gli stessi suoi uomini.

Eppure tracce meno visibili del suo antico passato esistono ancora: sono i caratteri di una stirpe che perdurando nei secoli collegano il presente al passato. Un esempio è l'animo tuttora fiero e bellicoso di queste genti che, dopo secoli di sottomissione, le ha indotte a ribellarsi per prime al dominio turco, gli stessi Spartani che in tempi attuali di quando in quando premono sul governo centrale greco per contrastare con le armi l'antico nemico, nel contenzioso, ora sopito, ora



affiorante, con i Turchi per il possesso di alcune isole del Dodecanneso. Ma anche la proverbiale laconicità del loro esprimersi è una traccia caratteriale perdurante, che li differenzia dagli altri Greci di cui si registra la fluenza verbale.

A pranzo il cameriere ci risponde a monosillabi. Ancor oggi qui gli stranieri risultano invisibili come quando in un lontano passato l'ingresso ai forestieri era inibito, tranne che in alcuni giorni determinati? Lo guardo e il suo profilo mi ricorda i tratti di quei guerrieri antichi dipinti sui vasi a figure rosse o nere che la classicità greca ci ha lasciato. Se il suo capo fosse coperto da un elmo lo direi uno di quei coraggiosi opliti spartani comandati da Leonida che, al passo delle Termopili nel 480 a.C., coraggiosamente difesero sino alla morte la patria dall'aggressione persiana. Allora la Grecia si presentò unita e compatta di fronte al grave pericolo comune come oggi lo è di fronte alla sfida organizzativa per queste Olimpiadi dal coinvolgimento mondiale.